

INTRODUZIONE

Eugenio Giani

Non si tratta di un'opinione personale, è quanto dimostrano i fatti della storia, quanto ancora oggi si può cogliere nella lingua, nelle tradizioni, nella realtà delle città e dei borghi, nello stesso paesaggio entrato nell'immaginario universale, ma che tale è diventato solo per la relazione millenaria tra uomo e ambiente: poche regioni, forse nessuna, possono vantare una spiccata identità come la Toscana. Un'identità che affonda nei tempi più remoti, che rimanda a una precisa unità culturale, che si fa forte anche di una rara continuità territoriale e geografica.

Un punto importante, quest'ultimo: nessun'altra regione italiana, tra le 20 fissate dalla Costituzione repubblicana del 1948, ricalca i confini degli Stati preunitari. E questo vale per il Regno delle Due Sicilie, che si estendeva per il sud della penisola fino al Lazio; vale per lo Stato Pontificio, che oltre al Lazio comprendeva le Marche, l'Umbria, la Romagna fino a Bologna; vale per lo Stato sabaudo, che teneva insieme Piemonte, Liguria, Sardegna e Val d'Aosta; vale tanto più per il Lombardo-Veneto e per l'Emilia Romagna, quest'ultima frammentata in varie realtà politiche.

La Toscana, insomma, è l'unica regione a cui si può riconoscere un'equivalenza geografica tra il prima e il dopo, con almeno il 90% di territorio che dal Granducato è stato ricompreso nell'attuale regione dell'Italia repubblicana. E non si tratta solo di una questione di percentuale, è anche un fatto di durata nel tempo: perché il prima a cui possiamo riferirci non è quello del plebiscito con cui nel marzo 1860 si sancì l'ingresso nel Regno d'Italia; è un prima assai più lontano, che ci porta al 27 agosto 1569, alla bolla con cui Papa Pio V conferì a Cosimo dei Medici il titolo di "magnus dux Etruriae": l'atto di nascita del Granducato.

È questa continuità che ha funzionato da presupposto per un'identità che si è arricchita di valori sociali e culturali che rendono la Toscana riconoscibile ovunque. E non è caso che, in tutta la penisola, solo la Toscana abbia una versione inglese del suo nome. Come le due grandi isole italiane, la Sicilia e la Sardegna,

che però rivestivano un interesse strategico particolare per un impero quale quello britannico, che fondava la sua egemonia sul controllo dei mari.

Tuscany, invece: la regione che era una tappa ineludibile per tutti coloro che partivano per il Grand Tour e che per almeno un secolo e mezzo ha avuto in Firenze la città europea più abitata dagli inglesi fuori dalla Gran Bretagna, meta prescelta per lunghi soggiorni anche dalla Regina Vittoria.

Avvicinarsi all'identità toscana, approfondirne i vari aspetti, è un viaggio particolarmente affascinante. Per quanto sia facile richiamarne i personaggi più eclatanti – Dante, Michelangelo, Galileo, Lorenzo il Magnifico, solo per dire i primi che vengono in mente – in realtà questa identità è il risultato di epoche e generazioni che si sono succedute in un lunghissimo arco di tempo, ognuna lasciando un suo contributo.

È una storia che minimo inizia con gli etruschi, il cui ruolo, non a caso, è stato rivendicato anche dai Medici, a riconoscere una sorta di discendenza ideale. Etruschi, cioè, alla latina, Tusci: ecco da dove deriva il nome di Toscana, da questo popolo che peraltro ha dato il nome a entrambi i grandi mari della nostra penisola, l'Adriatico e il Tirreno. Dettaglio questo non irrilevante, che ci aiuta a riconoscere negli etruschi il primo popolo con una vocazione italiana.

Da lì bisogna partire, dalla fioritura etrusca, da una civiltà che col suo lavoro cominciò a costruire quel paesaggio rurale che tutti conoscono e ci invidiano. Quel paesaggio che ritroviamo nell'Allegoria del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti, il ciclo di affreschi al Palazzo Pubblico di Siena, e che un giorno Fernand Braudel, il più grande storico del Mediterraneo, considererà «la più commovente campagna che esista».

Con le loro necropoli gli etruschi ci hanno lasciato uno straordinario patrimonio di bellezza, ma andrebbero ricordati anche per altro, per esempio per l'emancipazione delle loro donne, senza precedenti nel nostro paese e se per questo lontana da essere raggiunta fino ai nostri giorni.

«È in verità impressionante il constatare che, per due volte nel VII secolo a.C. e nel XV d.C., pressoché la stessa regione dell'Italia centrale, l'Etruria antica e la Toscana moderna, sia stata il focolaio determinante della civiltà italiana». Così ci ha lasciato scritto Jacques Heurgon, un grande studioso dell'antichità. E questa citazione serve insieme a cogliere una peculiarità toscana, la capacità di anticipare grandi svolte di civiltà.

Anche assai prima dell'epoca granducale. Per esempio con Ugo di Toscana, il Gran Barone del canto XVI del Paradiso, signore di Toscana per 30 anni fino

alla sua morte nel 1001. La sua «bella insegna», custodita alla Badia fiorentina, con i colori bianco e rosso a bande verticali, la ritroviamo oggi nello stemma della Regione Toscana, insieme al Pegaso, il cavallo alato che il Comitato di Liberazione dal nazifascismo scelse come simbolo di libertà.

L'Alto Medioevo, dunque, e poi l'epoca dei liberi comuni. Pistoia che con lo Statuto dei consoli diventa il primo comune di Italia, Lucca che prospera col commercio della seta e la via Francigena, Siena città ghibellina forte anche delle ricchezze del suo contado, Pisa che è illustre repubblica marinara, ponte di commerci e scambi culturali con altre civiltà. E Firenze, col suo fiorino che per un pezzo sarà l'equivalente del dollaro, i suoi mercanti di lana che costruiscono i più bei palazzi, i banchieri che prestano denaro ai sovrani di tutta Europa.

Dante, Petrarca, Boccaccio: il toscano che diventa la lingua letteraria di un'intera nazione. I grandi toscani che diventano grandi italiani. E poi tutta l'arte del Rinascimento, per cui oggi accorrono i turisti da tutto il mondo. Un'idea di bellezza che si incarna nelle città come nelle opere d'arte e che un giorno troverà una sua definizione nelle parole di Guido Piovene: «una bellezza di rigore, di perfezione, talvolta di ascetismo, sotto l'aspetto della grazia».

Bellezza come fondamento di un Umanesimo toscano che non si è limitato a riempire le biblioteche e i musei, perché si è tradotto in conquiste di civiltà. Per quante volte si sia già ripetuto provo sempre un moto di orgoglio a ricordare che il Granducato di Toscana è stato il primo Stato sovrano al mondo ad abolire la pena di morte dai suoi ordinamenti.

«Avendo altresì considerato, che una ben diversa Legislazione potesse più convenire alla maggior dolcezza, e docilità di costumi del presente secolo, e specialmente nel popolo Toscano, siamo venuti nella determinazione di abolire come abbiamo abolito con la presente Legge per sempre la Pena di Morte contro qualunque Reo».

Queste le parole del granduca Pietro Leopoldo. Era il 30 novembre 1786 e oggi il 30 novembre è la Festa della Toscana, celebrata ogni anno per richiamare i valori di una regione che non si è mai tirata indietro sul terreno dei diritti umani. Una regione che ha sempre coltivato l'idea dell'incontro, dell'accoglienza, della solidarietà. E della scoperta delle altre culture: da Fibonacci che dall'Algeria ci ha riportato i numeri arabi al sindaco Giorgio La Pira che nel bel mezzo della Guerra Fredda seppe fare di Firenze il crocevia di amministratori che appartenevano a blocchi contrapposti.

Ed è questa eredità – insieme di bellezza e umanità – che noi abbiamo il compito, non facile ma entusiasmante, di custodire e consegnare al futuro.